



Rassegna stampa ragionata

Domenica 9 novembre 2025

1. L'opposizione a Trump viene dal basso, dagli stati e dalle città, non dal partito democratico nazionale.
2. Crediamo di poter continuare a essere quel che siamo stati mentre tutto intorno a noi non è più come prima.
3. La Cop30 non è una partita da osservare stando a casa, ma una partita da giocare, il "*costo dell'inazione*" è superiore a quello della transizione.
4. La sicurezza economica non è un tecnicismo: è il cuore della politica industriale del futuro e su di essa si gioca la sovranità degli stati.
5. Le parti sociali non sembrano avere grandi proposte percorribili per cercare di invertire il trend di un'economia stagnante.
6. Carlo Cottarelli: la verità senza slogan sui tagli all'Irpef, in un Paese dove l'evasione è elevata e quindi i dati sui redditi dichiarati sono incompleti.
7. L'equivalenza tra reddito e patrimonio è un teorema da dimostrare, mentre il carattere unitario e omogeneo del patrimonio un'illusione.
8. Avere l'ambizione - vale per tutti i governi - di dare qualcosa a tutti spesso vuol dire spendere moltissimo e dare poco o niente a ciascuno.
9. Il tesoretto sociale nascosto dal rumore delle chiacchiere.

Sergio Fabbrini -Dal federalismo stop all'autocrazia trumpiana - Il Sole 24 Ore

Quelle che si sono tenute martedì scorso, in America, non sono state elezioni "come al solito". Non lo sono state per ragioni politiche e istituzionali. Le ragioni politiche sono note. I democratici hanno conquistato la sindacatura di New York, il governatorato di Virginia e di New Jersey, oltre ad una pletora di cariche statali e locali. **Inoltre, è stato approvato il referendum californiano, promosso dai democratici**, per ridisegnare i distretti elettorali per la Camera dei rappresentanti a loro favore, **in risposta al redistricting deciso dagli Stati a maggioranza repubblicana** (come il Texas) con lo scopo di aumentare il numero dei trumpiani in quella Camera. Politicamente, il partito democratico, considerato moribondo dopo le elezioni del novembre 2024, è ritornato in vita. Istituzionalmente, il significato di quelle elezioni va però al di là della battaglia tra repubblicani e democratici. L'opposizione democratica a Trump viene, infatti, dagli stati e dalle località, non già da un partito nazionale. Trump sta perseguendo il più radicale processo di presidenzializzazione del potere decisionale mai registrato nella storia del suo Paese. **Il Congresso, controllato nelle due camere da maggioranze repubblicane, ha rinunciato ad esercitare un ruolo di controbilanciamento** delle ambizioni presidenziali. Alcuni giudici federali oppongono limiti al potere presidenziale, ma essi **operano all'ombra di una Corte suprema che è culturalmente favorevole al progetto trumpiano**. Attraverso la



teoria dell'"*esecutivo unitario*", Trump si è liberato dei controlli interni alla presidenza (come quelli del Dipartimento della Giustizia), disconoscendo allo stesso tempo i bilanciamenti esterni (da parte di agenzie indipendenti, come la Federal Reserve). **Anche l'autonomia degli attori sociali (studi legali, università, imprese, media) è stata messa in discussione dal presidente.** In dieci mesi, il processo di "*autocratizzazione*" dell'America è andato avanti senza incontrare significativi ostacoli istituzionali. Ma poi sono giunte le elezioni statali e locali di martedì scorso, con l'affermazione di posizioni e candidati in contrasto con il progetto trumpiano. **È il federalismo che ha consentito di mobilitare le forze contrarie all'autocrazia presidenziale.** James Madison, l'architetto della costituzione americana del 1787, può tirare un sospiro di sollievo. Anche se teorie e idee federali erano state elaborate prima del 1787, fu a Filadelfia che si sperimentò, per la prima volta, un regime democratico di separazione multipla dei poteri finalizzato ad aggregare stati precedentemente indipendenti. La nuova costituzione americana istituzionalizzava un centro federale capace di prendere decisioni; tuttavia, gli stati federati conservavano importanti poteri (protetti dal X emendamento costituzionale, parte del cosiddetto Bill of Rights del 1791). Il rapporto tra gli stati federati e il centro federale è mutato nel tempo, così come si sono alternati i sostenitori degli uni e dell'altro. Per molta parte del Secondo dopoguerra, sono stati i democratici a voler ridurre il ruolo degli stati e i repubblicani a difenderlo. **Con l'arrivo di Trump alla Casa Bianca nel gennaio 2025, le cose si sono rovesciate.** I democratici, a lungo critici verso il federalismo degli stati, sono diventati i difensori di quest'ultimi, mentre i repubblicani hanno fatto il percorso opposto. Fatto si è che il federalismo ha continuato a bilanciare per più di un secolo e mezzo le spinte alla centralizzazione. Esso è né di sinistra né di destra, ma pluralista. Trump ha messo in discussione quel pluralismo, personalizzando il processo politico. I repubblicani hanno perso le elezioni di martedì scorso, ha detto, perché *«lui non era nella scheda elettorale»*. La sfida di Trump è sistemica, oltre che ideologica. **Un Paese identificato con il presidente contrasta con il federalismo (per aggregazione) americano,** che esalta le differenze territoriali, economiche, culturali e istituzionali. Un federalismo in cui ogni stato ha una sua identità distinta, anche sul piano politico. Tant'è che l'America, storicamente, non ha avuto due partiti nazionali, bensì cento, in quanto ognuno dei due è stato costituito da cinquanta diversi partiti statali (oltre che locali). (...) **Il federalismo favorisce partiti intesi come federazioni di partiti statali e locali, non già i partiti nazionali del parlamentarismo europeo.** Spetta poi alla Convenzione quadriennale di partito per la scelta del candidato alla presidenza (un'istituzione che ha una valenza quasi costituzionale) **trovare il punto di equilibrio tra i vari interessi elettorali e territoriali.** Oggi, Trump sta mettendo in radicale discussione tale sistema di partito, i democratici lo stanno difendendo. Il federalismo aiuta i secondi, non il primo. Insomma, **il federalismo è il limite per ogni centralismo.** Non è detto che sempre funzioni, ma un'unione di stati differenziati e asimmetrici non può farne a meno. Tempo fa, in un dibattito parlamentare, la nostra premier ha sostenuto infervorata che l'Europa federale *«non è la sua Europa»*, perché il federalismo conduce ad un super-stato. Chissà se l'esperienza americana la porterà a rivedere i suoi pregiudizi.

2

Lucio Caracciolo – Un paese nell'occhio del ciclone – Repubblica

Meteorologia insegna che l'occhio del ciclone è un'area di calma al centro della tempesta che le infuria attorno. Applicata alla geopolitica, **la metafora si adatta a descrivere la condizione**

2



dell'Italia. La rivoluzione mondiale scatenata dalla crisi americana, che priva il mondo del suo perno ordinatore, sta destabilizzando il nostro intorno. A est, la guerra di Ucraina sembra fuori controllo. A sud, le guerre di Israele e la proliferazione di conflitti fra milizie e/o pseudo-Stati africani e mediorientali alzano onde migratorie e minacce non solo terroristiche a ridosso delle nostre coste. **A ovest, l'impero americano in dismissione illanguidisce il senso della Nato**, cui da quasi ottant'anni abbiamo affidato la nostra sicurezza. A nord, oltre la barriera alpina, i paesi dell'Europa settentrionale, specie scandinavi, baltici e polacchi, vivono la somma di queste crisi come **anteprima della grande guerra contro la Russia**, questione di vita o di morte. Tutto questo non sembra scuotere la nostra fiducia nello Stellone. Come se un benevolo magnetismo ci risparmiasse dall'adattarci al cambio di stagione, ai sacrifici e alla solidarietà cui ci chiama. Crediamo di poter continuare a essere quel che siamo stati mentre tutto intorno a noi non è più come prima. **Recitiamo le nostre professioni di fede nella protezione atlantica**, nella coesione europea, nella vocazione alla pace dell'umanità civile e nel primato del diritto internazionale, **quasi fossero canoni eterni e non contingenze storiche scadute**, in via di scadenza o solo immaginarie. Sicché **quando si dibatte sul riarmare, invece di entrare nel merito delle scelte da fare o non fare ci si riprotegge dietro sterili polemiche ideologiche fra presunti pacifisti o bellicisti**. Tutto diventa questione morale, di principio. Cioè sterile moralismo. Con esiti pratici nulli. Ergo, **mentre tutti parlano e trattano con tutti, noi, in buona compagnia europea, non parliamo nemmeno con noi stessi**. Abbandonarsi alla corrente non è mai consigliabile, ma è certamente suicida quando ci si avvicina alle rapide. In questa passività si riflettono alcune costanti. Su tutte, **l'abitudine alla pace e alla sicurezza incardinata da tre generazioni nella psiche degli italiani**. Ma anche novità di qualche momento. In particolare, **la crisi della coesione sociale da cui dipende, in ultima istanza, la capacità di una nazione di agire**. Per ordinarsi e per partecipare all'ordine del mondo. Malgrado gli stereotipi correnti, siamo un popolo più omogeneo e coeso rispetto a molti vicini europei e occidentali. **La crisi identitaria che scuote la grande nazione francese** e accentua le divisioni nelle tribù tedesche teoricamente unificate nel 1990, per tacere delle faglie che scuotono l'America, sono solo tre esempi della **tensione antisociale che infragilisce l'Occidente**. Robert Guest traccia sull'*Economist* un ritratto di questa "**grande recessione relazionale**", ovvero "**ascesa del singolarismo**", trovandovi persino aspetti positivi. Ma il trionfo della "**Generation Single**" è per noi italiani campanello di allarme. Se un terzo circa — in crescita — delle famiglie italiane sono "**unipersonali**", cioè formate da un singolo (in che senso il singolo sia famiglia andrebbe argomentato al di là dei tic statistici) e se nelle grandi città le persone sole (e anziane) sono spesso maggioranza, converrebbe domandarsi come **la transizione dal familismo amorale all'individualismo asociale incida sulla coesione degli italiani**, quindi sulla capacità dell'Italia di contare nel mondo. Nelle crisi, soprattutto se accompagnate da guerre e conflitti di ogni genere, **la recessione relazionale indebolisce le legature sociali, dunque la solidarietà nazionale**. Specie dove il senso dello Stato non è la cifra della nazione. La famiglia non può sostituire lo Stato, ma **l'individualismo nega insieme società e Stato**. Tutto questo si riflette sul sistema politico e sul peso dell'Italia sulla scena internazionale. Sul fronte esterno, la differenza capitale fra questa Repubblica e quella dei partiti consiste nella negazione del riflesso unitario che **un tempo spingeva maggioranza e minoranza a non dividersi sulle questioni strategiche essenziali**. Oggi la spaccatura verticale, eccitata dal radicalismo non solo verbale della civiltà dei social, è norma di fronte a qualsiasi crisi, dalle migrazioni alle guerre. **Riflettere su come arginare l'ascesa del**



singolarismo per ricucire le ferite che minano la fibra della patria potrebbe contribuire non solo alla convivenza tra italiani ma anche all'iniziativa dell'Italia nel mondo delle potenze revisioniste. Per non esserne revisionati.

3

Enrico Giovannini - Una partita da giocare - Avvenire

Cos'ha serve ancora la Conferenza delle parti sul clima (COP)? Ma **con le politiche di Trump la lotta al cambiamento climatico ha ancora un futuro?** Ma lei è ottimista o pessimista sull'esito della COP30? Domande di questo tipo mi sono state rivolte in questi giorni, come se si trattasse di predire la vittoria di Sinner alle Atp Finals di Torino. Certo, **sappiamo che le aspettative sulla COP30 non sono molto positive**, ma la buona notizia è che, con buona pace di Trump, **la transizione energetica è in corso in gran parte del mondo** e non dipende dalle conclusioni della prossima COP, ma dai vantaggi economici che essa consente. La cattiva notizia è che il processo di trasformazione delle nostre economie e delle società è troppo lento e parziale per ridurre in maniera significativa **i rischi catastrofici ai quali siamo (e saremo sempre più) esposti**. Quindi la COP30 è importante per **accelerare il cambiamento**. Ma perché siamo così lenti? In breve, quello che non vogliamo capire è che **i sistemi naturali non aspettano i comodi degli esseri umani** e che i nostri comportamenti hanno già portato al superamento di sette limiti planetari su nove. Di conseguenza, **il cambiamento climatico sta accelerando e accelererà man mano che la temperatura aumenterà**, producendo danni crescenti in tutto il mondo. Eppure, a fronte di questa evidenza scientifica **c'è chi, anche in Italia, ripete che conviene aspettare, allentare le politiche, rallentare i processi trasformativi** in nome di un non meglio specificato, e tantomeno dimostrato scientificamente, "insopportabile costo" della transizione. Benché i dati disponibili indichino chiaramente che **il "costo dell'inazione" è nettamente superiore a quello della transizione**, il disappunto per posizioni di questo tipo diventa rabbia quando, tra i motivi per non procedere, vengono citati i possibili costi che ciò comporterebbe per i più poveri, come se non fossero loro a pagare già oggi il prezzo più alto del degrado ambientale (...). Ovviamente, abbiamo bisogno di politiche per una "*giusta transizione*", ma **senza transizione ci sarà ancora meno giustizia sociale**. I venti contrari alla transizione si sono intensificati nell'ultimo anno e spireranno forti anche alla COP30. **Pensiamo ai continui attacchi alle politiche dell'Unione Europea per il taglio delle emissioni** in nome di un'inesistente contrapposizione tra pragmatismo dei governi e ideologie green dell'Unione. In realtà, le scelte dell'Amministrazione Trump in materia rendono evidente cosa voglia dire davvero adottare un approccio ideologico, tant'è vero che **il mercato delle rinnovabili si sta sviluppando anche contro le decisioni del Presidente**, perché la convenienza per imprese e consumatori della **scelta per la "sostenibilità" è sempre più robusta**. O pensiamo al fatto che gli Usa hanno inserito nell'accordo sui dazi la richiesta di esentare le imprese americane dagli obblighi europei di rendicontazione sulla sostenibilità ambientale e sul **rispetto dei diritti umani, quegli obblighi che ora vengono drasticamente allentati in nome della semplificazione**, andando ben al di là di quanto opportuno, come ha fatto notare anche la Bce. Peraltro, la riduzione dei costi amministrativi per le imprese del "*pacchetto*" in discussione sarà pari solo allo 0,4%. **E questo accade proprio mentre la Cina ha deciso di applicare regole severe alle sue imprese, copiate da quelle europee**. Insomma, la COP30 non è una partita da osservare stando a casa, ma una partita da giocare. E quindi, le domande giuste da porre a chi di dovere riguardano lo schema di gioco dell'Unione



Europea e dell'Italia. Giocheranno all'attacco per vincere (cioè, far vincere tutti noi) o faranno catenaccio per non prendere gol (come si dice, per difendere gli interessi nazionali)? Si tratta di una partita complessa anche sul piano geopolitico e non a caso la Cina punta ad occupare il ruolo di campionessa della lotta al cambiamento climatico, facendosi paladina anche degli interessi dei Paesi in via di sviluppo. **L'accordo europeo raggiunto in extremis, anche grazie all'Italia che ha votato sì al taglio del 90% delle emissioni** entro il 2040 in cambio di alcune flessibilità, non consentirà a Von der Leyen (uno dei pochi leader presenti alla Cop) di rafforzare la leadership che ha potuto vantare negli ultimi anni. Quanto all'Italia, ricordo che **l'art. 9 della Costituzione italiana riformato nel 2022** con il voto favorevole di tutto il Parlamento dice che *«La Repubblica tutela l'ambiente, la biodiversità e gli ecosistemi, anche nell'interesse delle future generazioni»*. E poiché, giustamente, non mi sembra che faccia riferimento al territorio italiano, anche **al nostro Governo spetterebbe di giocare all'attacco e cercare di vincere una partita dal cui esito dipende il futuro di tutti noi**, anche di chi, pur richiamandosi alla Costituzione italiana, gioca con l'altra squadra.

4

Marcella Panucci - L'Unione europea in cerca di equilibrio tra sicurezza, apertura e concorrenza - Il Sole 24 Ore

Se si vuole individuare un momento di svolta nel rapporto tra apertura dei mercati e tutela degli interessi strategici in Europa, bisogna **andare al 2016, quando il colosso cinese Midea acquisisce Kuka, gioiello della robotica industriale tedesca**. Non tanto per le dimensioni economiche dell'operazione, quanto per il suo significato politico e strategico. **Per la prima volta, l'Europa prende coscienza del rischio** che un asset tecnologico di frontiera possa finire sotto il controllo di un attore extra-Ue, senza filtri né contromisure. Da quel momento, **il tema della sicurezza economica risale rapidamente le priorità delle agende politiche**, incrinando il tradizionale impianto fondato su concorrenza e apertura. Un cambio di prospettiva che non riguarda solo l'Europa. Negli stessi anni, gli Stati Uniti, sotto la prima Presidenza Trump, inaugurano una stagione di politiche protezioniste. **La dottrina "America First" segna un'inversione di rotta rispetto all'ortodossia liberale**, anticipando la tendenza ormai ampiamente diffusa a utilizzare gli strumenti economici per fini di sicurezza nazionale. Pandemia e guerra in Ucraina hanno accelerato questa evoluzione, ma la trasformazione è più profonda: **economia e sicurezza sono inseparabili, e la sicurezza non si limita alla difesa militare**. In un mondo segnato da instabilità geopolitica, competizione tecnologica e scarsità di risorse, l'economia è divenuta il principale terreno su cui si gioca la sovranità degli Stati. Per decenni, l'integrazione economica è stata vista come garanzia di stabilità. Oggi, le interdipendenze sono spesso percepite come vulnerabilità. **Dati, chip, cloud, batterie, semiconduttori, infrastrutture digitali, materie prime critiche: tutto può diventare un asset strategico da proteggere**. E gli attori globali si stanno adeguando. Negli Stati Uniti, Biden ha destinato ingenti risorse a comparti tecnologici prioritari. La Ue ha risposto con il Net Zero Industry Act, il Chips Act, il Critical Raw Materials Act, e con una politica industriale basata sull'autonomia strategica aperta. **Il ritorno di Trump ha accentuato questa tendenza, rimettendo in discussione alleanze e l'equilibrio transatlantico**. Dazi indiscriminati, ingressi nel capitale di imprese strategiche, accordi con aziende come Nvidia per limitare l'export verso la Cina: gli Stati Uniti hanno avviato una fase di chiusura e interventismo destinata a ridefinire gli equilibri globali. **L'Unione europea ha reagito, ma soprattutto sul**

5



piano normativo. Negli ultimi anni si è fatto ricorso a strumenti come il golden power, lo screening degli investimenti esteri, interventi sulla sicurezza economica e della ricerca. **Iniziative legittime, ma che sollevano interrogativi: chi decide cosa è strategico?** Quanto è estesa la nozione di sicurezza economica? **Dove si traccia il confine tra protezione e autarchia?** In Italia, una recente analisi di Assonime ha offerto proposte per rendere il golden power più efficace, trasparente e prevedibile: **semplificare le procedure, definire criteri oggettivi, aumentare il dialogo con le imprese.** Un contributo utile anche al dibattito europeo, che però non può ridursi a questioni regolatorie. **La sicurezza economica richiede infatti un rafforzamento delle capacità industriali e tecnologiche.** Servono politiche e investimenti per aumentare la competitività nei settori strategici: semiconduttori, Ai, tecnologie verdi, cloud. Per farlo serve un salto di scala. Occorrono centinaia di miliardi di euro e la mobilitazione di tutti gli strumenti disponibili: un fondo sovrano europeo per la competitività, l'ampliamento degli Ipcei, un uso strategico dei fondi nazionali e della Bei, debito comune. **La vera sfida sarà trovare un equilibrio tra sicurezza, apertura e concorrenza,** evitando tanto la vulnerabilità quanto l'isolamento. Una sfida che coinvolge governi, imprese, istituzioni europee, centri di ricerca e società civile. Perché, in un mondo in cui investire equivale sempre più a esercitare sovranità, **la sicurezza economica non è un tecnicismo: è il cuore della politica industriale del futuro.**

5

Stefano Cingolani - DAI SINDACATI AGLI INDUSTRIALI/ "Le ricette anti-crisi restano (solo) slogan sulla carta" - Il Sussidiario.net

Hanno criticato la manovra del Governo da fronti diversi, ma in qualche modo convergenti verso **il problema fondamentale di questo autunno: la crescita zero.** Tuttavia le *"parti sociali"* quali proposte hanno, al di là di quelle spicciole già presentate? Si sono date una linea di condotta, se non proprio una strategia, per far uscire l'Italia dalla stagnazione e allentare la morsa che stringe l'Europa tra Usa, Cina e Russia? Finora no, non ce l'hanno. **Potranno cambiare le cose?** Molti lo sperano, però non ci sono le premesse migliori. **Cominciamo dai sindacati, anche perché è su di loro (e tra loro) che si concentra la polemica.** Le tre grandi confederazioni sono divise, nelle forme di lotta e nei contenuti; è una divisione fortemente influenzata dagli schieramenti politici. **La Cgil ha proclamato in splendida solitudine** uno sciopero generale per il 12 dicembre, uno sciopero contro, ovviamente contro il Governo. È la prima volta che accade dal 6 settembre 2011, due mesi dopo l'Italia rischiò il collasso. Poi ci fu nel 2015 lo sciopero contro il Jobs act (insieme alla Uil in questo caso) che ha aperto la strada al recupero dell'occupazione e non ha creato nessun licenziamento di massa. Di nuovo c'è stato nel 2021 quello contro la manovra del Governo Draghi, cioè quella che ha aperto la strada al boom del dopo pandemia con una crescita del 4% che non si vedeva da decenni. **"Bad timing" direbbero gli inglesi,** la Cgil non ne ha azzeccata una. Infine, vanno ricordati i tre scioperi contro le tre leggi finanziarie del Governo Meloni. **La Cisl se ne è tirata fuori e ha deciso di mettere in scena una manifestazione il 13 dicembre a Roma per un "patto di responsabilità".** La data e lo slogan la dicono lunga sulla *"recondita armonia"*. Quanto alla Uil **sta in mezzo e non sa che fare.** Usab, Cobas, Fisi, Cub vogliono il bis della Flotilla. Dunque, proteste in ordine sparso senza costrutto concreto. Lo si può capire per i piccoli, **ma i sindacati maggiori,** ormai votati a un collateralismo o con il Governo o con l'opposizione, **hanno rinunciato ad affrontare la questione di fondo** che potrebbe davvero dare una spinta

6



all'economia e ai redditi da lavoro: **il legame salario-produttività attraverso una riforma della contrattazione**. La Cgil è contraria, la Cisl no sulla carta, ma in pratica resta anch'essa in stand-by. **E i confindustriali? L'iniziativa più significativa riguarda le organizzazioni di Italia, Germania e Francia**, i tre Paesi le cui economie industriali sono legate da un abbraccio inscindibile. Anch'essa, però, non ha dato sbocco a strategie comuni pur nel rispetto delle proprie prerogative e differenze. Il Forum trilaterale è stato una bella idea, il documento comune firmato giovedì scorso è **un elenco di buone intenzioni**. Si rivolge alla Commissione europea e sembra una replica dei documenti che vengono presentati ai governi nazionali. Diamo un'occhiata. Al primo posto c'è semplificare le regole e completare il mercato unico, ma come si fa se i singoli Governi tirano la coperta, già corta, tutti dalla propria parte? **Prendiamo le banche: quale mercato unico si può fare se ciascuno alza il ponte levatoio?** Quel che sta accadendo tra Unicredit e Commerzbank, per colpa del Governo tedesco e dei vari partiti, è illuminante. **Al secondo punto c'è la politica energetica**. Gli industriali lamentano gli errori e le omissioni di Bruxelles e se la prendono con la proposta di ridurre del 90% le emissioni di CO2 entro il 2040, sostengono che non è fattibile ed espone le imprese europee a una vera e propria de-industrializzazione. Non hanno torto, ma anche qui tra le intenzioni e i comportamenti reali c'è un abisso. **Prendiamo i semiconduttori**. Giustamente il documento lamenta che l'Europa oggi produce solo l'11% dei chips mondiali. Vero, ma poi **si fa del tutto per mettere in difficoltà una delle poche realtà europee competitive come la STMicroelectronics**, zavorrata da continue liti tra i Governi italiano e francese che ne condividono la proprietà e la governance. Non solo; ci si è accapigliati per un investimento della Intel e poi si è scoperto che il campione americano dei chips era in crisi. Insomma, **non proprio esempi di lungimiranza strategica e volontà di cooperazione**, sui quali Governi e imprese condividono le responsabilità. **Ben vengano i documenti comuni**, gli incontri trilaterali, i dialoghi con la Commissione europea, tuttavia **in settori strategici come energia, semiconduttori, materie prime strategiche** (il 3 dicembre dovrebbe essere presentato il nuovo piano Resource Eu) e **aggiungiamo le banche che sono pur sempre i veicoli che conducono il risparmio** verso l'investimento, prevale un atteggiamento miope e difensivo, ciascuno si chiude a guardia del proprio orticello. L'esigenza di una svolta è diventato un mantra recitato da tutti e in ogni momento, ma **se è vero che si è creata una vera e propria emergenza industriale**, come ha riconosciuto Stéphane Séjourné, vicepresidente esecutivo della Commissione europea, allora **bisogna concludere che il tempo dei documenti è finito; adesso si apre quello delle scelte e dell'azione**.

Carlo Cottarelli - I conti veri sui tagli alle tasse - Corriere della sera

Il modesto taglio dell'Irpef contenuto nel disegno di legge di Bilancio per il 2026 ha riaperto **il dibattito su quanto le tasse ricadano sulla «classe media»**. Il termine è spesso usato, a livello politico, senza mai indicare cosa significhi, visto che **fa comodo dire che si vuole premiare la classe media** sperando che la maggior parte dei cittadini possa sentirsi coinvolta. Altri parlano di tassare di più **«i ricchi»**, magari con una patrimoniale. In questo mare magnum cercherò di fare un po' di chiarezza, per quanto sia possibile farlo in un Paese dove l'evasione è elevata e quindi i dati sui redditi dichiarati sono incompleti. Partiamo da **cosa si debba intendere per reddito medio, o, meglio, «mediano»** ossia quello del cittadino che sta al centro della distribuzione dei redditi, con metà dei contribuenti alla sua destra e metà alla sua sinistra. In base alle dichiarazioni dei redditi del 2023, **metà dei dichiaranti (21 milioni su 42) aveva un**



reddito lordo individuale fino a 20.000 euro, che al netto dell'Irpef vuol dire 18.000 euro. Questo reddito mediano ci appare basso, ma occorre tener conto che include i pensionati (compresi quelli con pensioni minime), i giovani lavoratori, chi dichiarano meno del reddito effettivo ed **esclude i redditi sottoposti a tassazione separata** (redditi da capitale, affitti da cedolare secca, redditi sottoposti a tassazione forfettaria, eccetera). Inoltre, **quando pensiamo al nostro tenore di vita, abbiamo in mente il reddito familiare netto**, più che quello individuale lordo. **Secondo l'Istat, nel 2023 il reddito netto familiare mediano era di 30.039 euro**, e quello di famiglie con figli era di 46.786 euro. Insomma, **a livello familiare, non siamo così poveri come suggerito dalle dichiarazioni Irpef.** I beneficiari dei tagli. Data questa situazione, **a chi sono andati i tagli delle tasse introdotti negli ultimi anni?** Fino alla legge di Bilancio di quest'anno i maggiori beneficiari, soprattutto in termini di taglio dell'imposizione rispetto al reddito lordo, era **chi aveva un reddito individuale lordo sotto i 35.000 euro**: il bonus Renzi andava a quelli con redditi lordi sotto i 24 mila, poi diventati 28 mila, euro (anche se le detrazioni si estendevano fino a 49 mila euro), e la riduzione degli scaglioni Irpef del 2022 e del 2024, e il taglio dei contributi sociali poi incorporato nell'Irpef beneficiavano soprattutto i redditi fino a 35 mila euro. **Con la legge di Bilancio 2026 si introduce un piccolo taglio alla parte del reddito da 28 mila a 50 mila euro**, anche se i benefici vengono estesi (in misura calante rispetto al reddito percepito) ai redditi fino a 200 mila euro. Nel complesso, si possono concludere due cose: (1) **i tagli degli ultimi anni hanno soprattutto beneficiato i redditi fino a 35 mila euro** che, comprende anche lavoratori con un reddito individuale superiore alla mediana (anche se certo non ricchi!); (2) **il piccolo taglio del disegno di legge di Bilancio va a beneficiare maggiormente chi ha un reddito un po' più alto**, ma certamente **non qualcuno che può essere definito «ricco»**. In termini relativi, quindi, il peso della tassazione si è spostato **su chi ha un reddito lordo individuale sopra i 50 mila euro**. Nel 2023, erano 3,7 milioni di contribuenti (l'8,8% del totale) che pagavano circa 100 miliardi di Irpef, quasi la metà del totale. Dovrebbero pagare di più, come alcuni sostengono, magari attraverso una patrimoniale? Cgil, Avs e Pd sembrerebbero essere favorevoli anche se per il Pd solo se introdotta a livello europeo (cosa che rende una patrimoniale impossibile perché richiederebbe l'unanimità dei 27 Paesi). Doppia tassazione. **Una patrimoniale, è utile chiarirlo, non riguarderebbe tutti i contribuenti sopra i 50.000 euro di reddito individuale.** Fra l'altro, in quanto patrimoniale, cioè un'imposta sulla ricchezza, non potrebbe essere riferita direttamente ai dati sopra citati, che riguardano il reddito, anche se si può ipotizzare che chi ha un reddito più alto abbia anche una ricchezza più alta. **Una patrimoniale di questo tipo si scontrerebbe con un'obiezione: la ricchezza è frutto di un risparmio**, che è frutto di un reddito che è stato già tassato una volta. **Si tasserebbe, quindi, due volte lo stesso reddito.** In situazione di estrema emergenza, nulla può essere escluso, ma l'Italia non è in crisi profonda. Se proprio si volesse intervenire, allora, **avrebbe casomai più senso alzare le aliquote di imposizione sui redditi più alti**, come peraltro vuole fare Mamdani con una sovratassa sopra il milione di dollari. Ma un conto è farlo per i paperoni di New York, un conto è per gli italiani. Si coinvolgerebbe solo una piccola parte dei pochi contribuenti con un reddito, magari, superiore a 300 mila euro (sono lo 0,1% del totale). E, si sa, **i più abbienti avrebbero più possibilità di spostare la propria residenza dove l'imposizione è più bassa** (vedi Svizzera, come tanti già fanno). Tutto sommato, **non credo sia questo il modo di risolvere il problema della povertà in Italia.** Quello che serve, in primis, è una maggiore crescita economica: **quando la dimensione della torta cresce è più facile anche aumentare la quota**



che va ai redditi bassi. Ma occorre crescere di più: partire dalla redistribuzione potrà servire, ma non a molto.

6

Serena Sileoni – a difficile sfida della redistribuzione – La Stampa

Nel 1919, il manifesto dei Fasci italiani di combattimento proponeva "*una forte imposta straordinaria sul capitale a carattere progressivo*", cioè una patrimoniale per i più ricchi. Un po' quello che sembrano prospettare, in questi giorni, **Maurizio Landini e Elly Schlein**. Da più di un secolo almeno, **tassare i ricchi è diventata una proposta ciclica della politica**. A livello dottrinario, si riconosce che la tassazione del patrimonio, specie se immobiliare, è a minor rischio di evasione e potrebbe risolvere la complicatezza di **un sistema impositivo ormai irrazionale**. Ma la mitologia dell'imposta sul patrimonio, come titola un bel libro del professor **Enrico Marelli** dell'Università di Torino, dipende non da elementi tecnici, ma da un motivo politico. Chi avanza l'idea della patrimoniale non lo fa perché la ritiene un'imposta più efficiente di quella sui consumi, ma per il mito, appunto, del suo **effetto redistributivo di togliere ai ricchi per dare ai poveri**. Nel 2013 **Thomas Piketty**, nel suo best seller *Il capitale nel XXI secolo*, è tornato a suggerire la patrimoniale a livello mondiale per tale motivo, diventando anche per questo uno degli economisti guru della sinistra. **L'idea alla base è che tassare la ricchezza oltre una certa soglia avrebbe un effetto compensativo della intrinseca iniquità del tanto accumulato da pochi**. Un'idea seducente che parla di imposte non in termini di efficienza, ma di giustizia ed etica. Quando **Landini** evoca un contributo straordinario dei super ricchi e **Elly Schlein** una tassa modello Mamdani, **non stanno pensando che è più facile evadere l'Iva che l'Imu sulla seconda casa, né che potrebbe essere più remunerativo per lo Stato tassare il risparmio** (in Italia, molto alto), **piuttosto che il reddito** (in Italia, molto evaso). Stanno riproponendo una forma di lotta di classe, con una certa dose, peraltro, di provincialismo rispetto agli esiti elettorali di New York. Mettendosi comunque nel solco del loro ragionamento, **bisogna chiedersi se la finalità redistribuiva sia facile a raggiungersi tanto quanto a dirsi**. In effetti, tassare il patrimonio in maniera equa non è così semplice. Proprio perché sarebbe un'imposta a finalità regolatoria più che fiscale (generare equità più che trovare risorse per lo Stato), bisogna **fare in modo che non abbia effetti distorsivi**. Bisogna, quindi, definire la soglia sopra la quale la ricchezza accumulata è troppa e decidere quale delle tante sue manifestazioni sia presupposto di imposta. **Bisogna poi considerare - e non è semplice - il patrimonio di un soggetto nel suo insieme** e non le singole manifestazioni che potrebbero simulare o dissimulare una ricchezza reale differente. Infine, bisogna qualificare e ponderare la ricchezza che le singole componenti patrimoniali esprimono in sé e nel complesso. **Patrimonio sono le abitazioni ma anche i terreni improduttivi, i libretti di risparmio ma anche il capitale finanziario**. Quanto è ricco un soggetto proprietario di più immobili con esposizione debitoria presso le banche? Quanto lo è chi possiede azioni che il giorno dopo valgono la metà o il doppio del giorno prima? Quanto è patrimonializzata la ricchezza di un'azienda che decide di reinvestire i suoi utili non per comprare capannoni ma per migliorare la propria produttività? **Quanta ricchezza si cela dietro l'accumulazione di beni preziosi**, che non sono registrati, rispetto al possesso di macchine d'epoca, che sono invece registrate. **L'equivalenza tra reddito e patrimonio è un teorema da dimostrare**, mentre il carattere unitario e omogeneo del patrimonio un'illusione. La dottrina tributaristica si esercita su queste domande da decenni. Volendo, quindi, si possono dare risposte e fare dei tentativi. A due condizioni, però: **uscire**



dalla retorica combattente e sterile per cui è ora di far piangere i ricchi, come recitava una campagna di Rifondazione comunista durante la finanziaria per il 2007; e **non aumentare la pressione fiscale**, per cui per ogni euro di gettito stimato dalla patrimoniale bisogna individuare un euro di minor entrata da altre imposte.

7

Raffaele Marmo -Tagliare le tasse per incidere sui salari poveri- Quotidiano Nazionale

La polemica di queste giornate sul taglio dell'Irpef e sugli effetti dell'operazione su salari e pensioni finisce per nascondere quello che è il vero limite delle misure di questa natura (realizzate beninteso oggi da un governo di centrodestra e in passato anche da governi di centrosinistra): l'impiego di risorse ingenti che, però, **producono benefici limitati, se non minimi, nelle buste paga dei lavoratori** e, più in generale, dei contribuenti. Perché, al dunque, si configurano come **interventi a pioggia senza che vi sia una significativa efficacia** né in termini di riduzione percepita o effettiva del carico fiscale né di impatto sulla redistribuzione del reddito né di spinta a una maggiore produttività del lavoro. Il punto, allora, non è tanto se la riduzione dell'aliquota dal 35 al 33% favorisce i redditi più elevati (sopra i 35 mila euro e di fatto fino a 50 mila euro), perché si può facilmente obiettare che negli anni passati le manovre dell'esecutivo Meloni hanno avvantaggiato quelli più bassi (fino a 35 mila euro) e che l'intento di questa manovra era quello di **dare un sollievo al ceto medio**. Il punto vero è, invece, che in tutti i casi **i benefici sono limitati e non incidono sul tenore di vita delle persone**. Ben diverso sarebbe o sarebbe stato il risultato se i tanti miliardi impegnati in queste operazioni fossero stati destinati a due linee di azione sui salari. La prima diretta a sostenere le retribuzioni dei «**lavoratori poveri**», di coloro che, per la natura dell'occupazione (part-time involontario, qualifiche basse o altre situazioni) o del contratto (a termine) si ritrovano con stipendi da fame al limite della soglia di povertà o sotto di essa: **far crescere un salario del 30-40 per cento per questi lavoratori, spesso giovani e donne**, può (poteva) davvero far cambiare loro vita e prospettiva. La seconda linea di azione poteva e doveva essere **rivolta a remunerare maggiormente, con un prelievo fiscale ridotto, i lavori faticosi, scomodi, disagiati, il lavoro festivo, notturno, straordinario**. Avere, invece, l'ambizione (che è stata un po' di tutti i governi) di dare qualcosa a tutti spesso vuol dire spendere moltissimo e dare poco o niente a ciascuno.

9

Roberto Napolitano - Il tesoretto sociale nascosto dal rumore delle chiacchiere - Il Mattino

C'è un Paese delle chiacchiere che non ci piace. **Non vuole riconoscere la credibilità internazionale dell'Italia sui mercati che appartiene a tutti**. Nasconde sotto un rumore assordante quanti benefici determina questa ritrovata reputazione per il sistema produttivo-finanziario e, di conseguenza, per creare occupazione vera. **Impedisce di percepire pienamente quanto ha pesato nel processo in atto di riunificazione produttiva delle due Italie** che comprime i percorsi assistenziali del passato. **Occulta il tesoretto sociale generato dalla discesa dei tassi di interesse** che versiamo per collocare i nostri titoli pubblici sul mercato. È un tesoretto concreto perché con questa raccolta meno onerosa si pagano gli stipendi pubblici, si pagano le pensioni, si riesce a fare il possibile in più per investire nella sanità e nella scuola. Con la disciplina fiscale si è costruito, insomma, in Italia un capitale sociale che non vede



solo chi non vuole vedere. Perché **contribuisce a migliorare realisticamente i redditi individuali, soprattutto i salari più bassi**, e difende il potere di acquisto svolgendo un ruolo di supplenza rispetto alla contrattazione. Trenta economisti della Banca centrale europea (Bce) hanno fatto i loro conti e hanno messo per iscritto che il fiscal drag nel nostro Paese è stato recuperato tra decontribuzione, taglio del cuneo fiscale, contratti pubblici rinnovati, interventi sociali sul prezzo dell'energia, e così via. **Conclusioni confermate dalla Banca d'Italia**. Almeno questo, unicamente per onestà intellettuale, si dovrebbe riconoscere. (...) Forse, quando si parla di ricchi sostenendo che si aiutano loro per togliere ai poveri, **bisognerebbe almeno sapere di chi si sta parlando** e, cioè, di redditi lordi da 45-50 mila euro che garantiscono un netto annuo poco sopra la metà. Se si esce dal Paese delle chiacchiere, non dovrebbe essere difficile rendersi conto che **il ceto medio di cui si parla costituisce la spina dorsale del Paese**, compra i titoli pubblici italiani e paga lo stato sociale di chi ancora non è nelle condizioni di dare il suo contributo o di chi evade brutalmente i propri doveri fiscali. Non ci piace il Paese che non vuole riconoscere che la macchina pubblica degli investimenti è ripartita e che il cantiere Mezzogiorno dopo decenni è stato riaperto e quasi sempre chiuso costruendo asili nido, piccole e grandi infrastrutture che cambiano la vita delle persone. **Non ci piace il Paese che ignora la rivoluzione della zona economica speciale unica (Zes)** che ha domato il mostro burocratico italiano e attratto in meno di un anno investimenti per circa 30 miliardi nel solo Mezzogiorno. Sono numeri inimmaginabili fino a qualche anno fa e che tracciano la strada di una riforma normativa che può e deve valere per l'intero Paese se si vuole **fare i conti fino in fondo con il suo più grande vincolo interno che è la burocrazia**. Quella che sopravvive fuori dalle procedure innovative europee legate al piano nazionale di ripresa e di resilienza (Pnrr), alla Zes unica e, in genere, a tutta la macchina pubblica impegnata nell'utilizzo delle risorse di coesione europee e nazionali. (...) Il problema fondamentale di oggi, vale per la maggioranza come per l'opposizione, è quello di **incentivare l'impegno comune a sfruttare tutto ciò che è possibile sfruttare** parlando, magari un po' di più, delle riforme meno altisonanti attese da tempo e finalmente arrivate come quelle di porti e interporti, concorrenza, digitalizzazione dei pagamenti e delle procedure di appalto che **consentono di recuperare efficienza e rappresentano un contrasto effettivo alla corruzione**. Sono quelle riforme che la Spagna fa tanta fatica a fare e per le quali ha ricevuto dall'Europa in misura solo parziaria l'erogazione della quinta rata del Pnrr. L'Italia è all'ottava, sempre integrali. Nuoce all'interesse generale accapigliarsi strumentalmente su una manovra di bilancio che rientra nel solco delle precedenti di questo governo gradite dagli investitori: fare ciò che si può fare tenendo la barra dritta meglio di tutti in Europa sulla finanza pubblica e continuando a creare lavoro produttivo. Sarebbe invece molto più importante prendere coscienza collettivamente che la partita fondamentale di oggi si gioca in Europa e che l'Italia ha bisogno del sostegno di tutti perché il Vecchio Continente compia la scelta strategica euromediterranea di valorizzare il vantaggio competitivo di un Mezzogiorno italiano punto di incontro tra l'Occidente e il Sud globale. È qui che si gioca la partita del futuro.

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it